

l'Italia del dopoguerra. La testimonianza di Valerio Agostinone su sindacati americani e italiani al tempo delle scissioni apre uno spiraglio lavorando su un terreno scottante e largamente inesplorato, ma pur se l'autore traccia una esplicita cronistoria delle pesanti interferenze americane che attivarono la spaccatura del sindacalismo unitario italiano, il ruolo di alcune figure chiave negli Stati Uniti e in Italia, specie di autorevoli sindacalisti italo-americani, viene lasciato prudentemente fuori campo. C'è da sperare che qualche archivio americano si dimostri in futuro meno avaro e ci consenta il sussidio di materiale inedito quanto, pensiamo, esplosivo.

Vale la pena di registrare che la vasta esplorazione diacronica proposta da questi due volumi riconduce inesorabilmente a una visione sincronica, a conferma della quale si pone il saggio finale, di Ferdinando Vegas, sulla realtà e il mito di Kennedy nella pubblicistica italiana. Ritorniamo, come si vede, al mito, che la stampa in particolare quotidiana continua ad alimentare sia per insufficienza o superficialità di informazione, sia per partito preso e finalizzando l'informazione ai propri destinatari. Abbiamo assistito di recente alla tentazione di proporre un fresco mito Carter, ultimo anello di una catena iniziata dopo le rigide contrapposizioni della guerra fredda. La provincialità, l'eurocentrismo, la rozza polemica o la gratuita apologia denunciati in alcuni contributi di questi due ricchi volumi fanno spesso premio, e non sempre disinteressatamente. L'insegnamento che se ne può ricavare, e l'invito per chi dovrà proseguire questi studi, può essere, innanzitutto, uno: se l'America continua quasi irresistibilmente ad operare quale reagente, a porsi quale specchio, che lo specchio non ci imponga troppe immagini distorte.

AUTORITRATTO

di

Andrea Zanzotto

(da «L'Approdo», settimanale di lettere e arti, Firenze, anno XXXII, n. 1392 del 23 maggio 1977).

Parlare di se stessi comporta sicuramente delle distorsioni, com'è ovvio; noi abbiamo di noi stessi un'immagine che certamente corrisponde ben poco, quasi zero, alla nostra realtà. In ogni caso quando si tenta di parlare di un itinerario che ha avuto la pretesa di aggirarsi nei dintorni della poesia, le possibilità della distorsione crescono, si potrebbe dire, all'infinito. Ma sotto questo aspetto io mi sento abbastanza scusato, nel senso che non ho

mai « mirato » a qualche cosa che avesse dei contorni precisi, quando pensavo di riferirmi alla « poesia »: ma non potevo non pensare verso « là », perfino crudelmente, nell'ombra di un'impotenza. Eppure gioisco ricordando certi momenti molto lontani della primissima infanzia: io provavo qualche cosa di infinitamente dolce ascoltando cantilene, filastrocche, strofette (anche quelle tipo « Corriere dei Piccoli ») non in quanto cantate, ma in quanto pronunciate o anche semplicemente lette, in relazione ad un'armonia legata proprio al funzionamento stesso del linguaggio, al suo canto interno. Ho una percezione estremamente viva e attuale di queste lontananze in cui prese forma per me una vaga, inafferrabile « idea » o « presenza di poesia ». La nonna paterna, alla quale io debbo una gratitudine tutta particolare, mi sottolineava il fatto che questi suoni della lingua non erano canto nel senso più comune della parola, erano appunto poesia. E la nonna dotata di quella certa cultura tra popolare e classica che molto spesso si trovava in passato anche negli strati cosiddetti inferiori della popolazione, mi recitava le strofe di Torquato Tasso (è una tradizione tipicamente veneta: si ricorda che anche i gondolieri cantavano Tasso e Ariosto). Questa armonia del toscano illustre filtrava in me come un vero e proprio sogno, una vera droga fonica, insieme a frammenti di altre lingue, vere xenoglossie, sopra il « continuum » un po' « selvatico » della parlata dialettale.

Ricordo, inoltre, la profondità di certi stati d'animo così ricchi che ancora oggi quando il mio pensiero si avvicina ad essi può attingervi qualcosa, stati di fertilissimo stupore nei confronti di quella che è la natura, il paesaggio, il vivente, tutto ciò che mi circondava. Particolarmente in certi istanti io provavo una febbrile, travolgente ebbrezza dell'esistere per poter contemplare certe cose, anzi per partecipare a una loro vita segreta. Sentivo che promanava, quasi, da una foglia, da un albero, da un fiore, da un paesaggio, da un volto umano, da una presenza qualsiasi e più tardi anche da un libro, una corrente di energia, un sentimento di corrispondenza da me attesa; c'era una specie di circolazione tra la mia interiorità e questo mondo esterno tutto fatto di « punti roventi », vette o pozzi, preminenze in ogni caso. Di là sono venuti per me i fantasmi più insistenti che mi hanno spinto in direzione della poesia. E a questo punto devo ribadire che a mio parere la poesia è, prima di tutto, un incoercibile desiderio di lodare la realtà, di lodare il mondo « in quanto esiste ». La poesia è una specie di elogio della vita in quanto tale proprio perché è la vita stessa che parla di sé (in qualche modo) ad un orecchio che la intenda (in qualche modo); parla a suo modo, forse in modo sbagliato; ma comunque la vita, la realtà « crescono » nella lode, insieme generandola e come aspettandola. Ma attraverso la poesia non viene avanti soltanto una lode (è questo un sentimento, e un concetto, che ritroviamo in tutta una tradizione poetica); si profila un vero e proprio « collaudo » della realtà. In che senso? La realtà si manifesta ben presto anche al bambino nella tragedia delle sue contraddizioni; lascia persino intravedere la sua nullità finale; ma ha pur sempre attimi (che non sono affatto « rari » o « privilegiati » perché possono sorprenderci in qualsiasi momento, anche

nel più profondo della stagnazione depressiva) in cui essa rivela la propria dignità assoluta, o meglio la propria « dignità » di esistere, che ha ragioni unicamente in se stessa, tutte da evidenziare, mai del tutto evidenziabili.

La poesia in un certo senso collauda la realtà, proprio collegandosi alla lode della realtà, che si fa tanto forte da diventare prova di resistenza, prova di valore. Naturalmente tutto questo può sembrare connesso anche a forme di narcisismo e di « consolazione » autistica, in quanto colui che si pone in simile atteggiamento di fronte alla realtà non terrebbe conto dell'interiorità e delle situazioni degli altri uomini, di coloro che stanno intorno a lui; ma, se è vero che Narciso è il modo primo di apparire dell'esistenza a sé stessa, tende poi anche a superarsi fondando qualche cosa di diverso. E su questa primordiale autoconsolazione « molto » ci sarebbe da dire: essa è il « molto », l'abbondare. Tale monologo infatti anela ad aprirsi in un colloquio, così appunto come la pura e semplice lode tende a trasformarsi in collaudo che può e deve servire a qualcuno, a tutti, a tutto.

La mia infanzia è stata sotto questo aspetto ricca, anche se non felice; e sull'onda di queste emozioni io mi sono trovato anche in preda a fenomeni terribilmente depressivi. Ma soprattutto credo che abbia male influito sulla mia infanzia e sulla mia adolescenza l'infiltrarsi progressivo in me di un'idea certo aberrante: quella dell'impossibilità di partecipare attivamente al gioco della vita in quanto io ne sarei stato presto escluso. Io soffrivo di varie forme di allergia e a quei tempi la diagnosi poteva essere abbastanza confusa, dubbia. L'asma, la pollinosi che mi tormentavano fin da piccolo erano talvolta interpretate come fatti che potevano aggravarsi, in teoria, anche breve scadenza. Io poi ci fantasticavo sopra, mi vedevo in preda alle più cupe malattie e menomazioni; pensavo che non sarei vissuto « abbastanza » a lungo, non certo tanto da poter esprimere quello che sentivo. Vivevo in una strana duplicità, nel precario, nel vuoto. Cresceva in me un sentimento di distacco dalla realtà, vedevo come su uno schermo allontanante il mondo della storia ed i suoi conflitti: chi si immagina, e con qualche fondamento, come « ospite provvisorio », inevitabilmente è portato a sentirsi più spettatore che attore. Il mio, fin dall'inizio, è stato più spesso un sopravvivere che un vivere.

Ho cominciato ben presto a « comporre », quasi sempre versi, più raramente prosa; ma soltanto nel dopoguerra ho potuto cominciare a pensare ad una pubblicazione nel senso vero e proprio, perché non ero per nulla soddisfatto di quello che avevo scritto, sentivo di aver trascurato il più e il meglio pur passandogli vicino. In fin dei conti non credo di essere stato allattato dalle muse con particolare dono, piuttosto ho corteggiato a lungo il sacro mondo delle muse o anche il mondo banalissimo di quelle che vengono scambiate per muse e in realtà sono soltanto scorie di miraggi, alcuni già vivi nel passato, altri già morti persino quando erano stati progettati come futuro. Quello della poesia è un mondo di sbagli, di allucinazioni, di torpori, di rigiri a vuoto, in cui s'incontra di tutto e ben di rado la pepita, il ramo d'oro. I miei libri comunque sono nati tutti per una

loro quasi intimativa e persino minacciosa necessità al di fuori di ogni « programma », anche se la mia cultura tendeva a far proprie le istanze che a mano a mano si presentavano nel tempo. O io stesso le individuavo a mio modo, nel mio stare in disparte, sotto un'angolazione abbastanza imprevedibile. E ogni libro io lo trovavo già fatto, come una serie di strati di polvere venuti a depositarsi su qualche cosa, per una specie di fall-out di minime segrete esplosioni, che ricadendo acquisisse uno spessore. Nel giro di 4-5 anni nascevano così i miei libri, molto diversi l'uno dall'altro, quasi anelli di una catena, intrecciati tra di loro ma ognuno nettamente distinto, dislocato rispetto a quelli precedenti: anche se proprio una revisione, una nuova focalizzazione dei vecchi temi, del vecchio io, costituiva il nucleo attivante del procedere. Qualcuno ha indicato uno stacco violento tra la prima parte della mia espressione e quella più recente, ma, se è pur vero che gravi traumi hanno dato origine a questa evidente differenza, anche di linguaggio, tra le mie varie opere, io penso che la continuità esista tra di esse, proprio perché sono strettamente connesse da un fatto di quotidianità. Non è che io scriva ogni giorno, anzi lascio passare anche lunghi periodi senza scrivere nulla, nel più piatto squallore, ma « ci penso »; e quando questi versi, queste parole, singole o a gruppetti, cominciano a « volersi », a nascere, io li trascrivo sempre a mano, usando penne che mi diano quasi la sensazione di disegnare sulla carta o addirittura di bucarla, di attraversarla, e accumulo nel cassetto questo materiale non sapendo nemmeno bene che cosa esso sia. Quando è passato quel periodo che all'incirca corrisponde a un « grande mese » della vita, compio una specie di controllo, una ricognizione su questi materiali, e improvvisamente mi appare il profilo di un libro. Si accende allora il titolo, il quale per me ha un significato di estrema importanza; la semantica del titolo è rivelatrice e decisiva. Il titolo nasce per me come individuazione di una struttura in mezzo ad un coacervo. Così mi sono trovato a vedere le mie varie opere, da *Dietro il paesaggio* a *Vocativo*, *IX Ecloghe* a *La beltà* a *Pasque*, nascere secondo una loro dinamica interna, anche se non del tutto oscura alla mia coscienza, e certo legata ad elementi inconsci di estrema prepotenza, di cattivissima prepotenza.

Devo dire che in questo senso la mia vita non è stata facile e che anche il mio incontro con la psicoanalisi e soprattutto con il crocevia, o meglio con la croce, costituita da psicoanalisi e linguistica, è stato motivato oltre che da naturali interessi di cultura, da necessità e da impatti violenti della mia vita quotidiana che mi hanno costretto fin da tempi assai lontani appunto ad aver a che fare spesso con la psicoanalisi in quanto metodo di cura.

Oggi mi sento nella posizione di uno che non ha ancora detto quasi niente di quello che avrebbe dovuto dire. È un'impressione che mi ha sempre accompagnato: anche se quello che ho fatto, accumulandosi, mi ha portato la sensazione di aver soddisfatto a un certo mio dovere. « Quod potui feci; faciant meliora potentes », ho fatto quello che ho potuto, chi può faccia, come deve, di meglio e sarà mia gioia leggere questo meglio. Perché io non vedo alcuna possibile rivalità tra coloro che scrivono poesia, se scrivono « per » la

poesia. Ogni presenza è una pianta e un fiore, è un diamante o è anche un semplice sasso colorato, o una semplice zolla di terra, ma che non potrebbero non essere arrivati, e con « ragione », ad esistere. Così quello che ho scritto si è accumulato al di fuori di una mia gioia o di una mia soddisfazione. Esisteva. Questo fatto mi ha dato di riverbero una forma di consolazione appunto nel senso di aver compiuto un minimo « dovere »; ma, ripeto, ho sempre avuto la sensazione di aggirarmi intorno a qualche cosa senza raggiungerla mai veramente. Solo di rado, rivedendo certe mie pagine, mi pare di aver toccato quella gratitudine, grazia, gratuità che è della poesia, la quale pur mobilita intorno a sé, o al suo non-ancora-esserci, tanta necessità.

In ogni caso, anche ora dopo l'esperienza dialettale del *Filò*, che è la più recente ed è stata stimolata da un benigno, fervido colloquio con Fellini, mi sono accorto che nel buio del cassetto c'è già il materiale per quello che sarà forse un nuovo libro. Anzi, già lo intravedo, vedo una sua figura. Nei prossimi mesi cercherò di avvicinarmi a questa realtà che è sempre scottante; perché riscontrare se c'è o non c'è il libro è una controprova, un sì, un no, che sempre trafigge. Controprova mai sicura, del resto.

RITORNO DI BENDA?

di

Carlo Bo

(da « L'Approdo », settimanale di lettere e arti, anno XXXII, n. 1393 del 30 maggio 1977, in onda su Radiouno).

Una nuova traduzione del famosissimo libro di Julien Benda, *Il tradimento dei chierici*, nella Piccola Biblioteca Einaudi, ha preceduto di poco l'introduzione che un patito del saggista francese, l'Etiemble, ha dettato per la ristampa de *La Fin de l'Éternel* da Gallimard: i due avvenimenti hanno riaperto — sia pure in misure diverse — il caso Benda. Per la verità il Benda aveva subito un lungo e duro periodo di purgatorio, la sua fisionomia essendo legata soprattutto alla storia delle idee in Francia nel periodo fra le due guerre, quando era stato un personaggio scomodo un po' per tutti i grandi di quel momento che privilegiavano la purezza in poesia e la letteratura con la maiuscola in generale. Benda ha scontato più degli altri il peso del tempo e il mutamento delle mode, e neppure oggi non lo si può non considerare « datato », cioè appartenente a una vicenda intellettuale ben chiusa. Ma prima di insistere su questo motivo ci sembra opportuno fare un passo indietro e mettere in luce la personalità del saggista, chiedersi chi è stato veramente, quali sono le sue origini, a quale famiglia appartiene. Ci aiuta, del resto, lo stesso Benda che ha fatto di se stesso un ritratto